

Ricordo di Enrico Berti

di *Vincenzo Milanese*

Con la scomparsa di Enrico Berti non solo l'Università di Padova perde uno dei suoi più autorevoli docenti ma anche la filosofia italiana uno dei suoi esponenti più significativi, una delle sue figure più note anche a livello internazionale.

A Padova Berti si è formato, allievo del suo maestro Marino Gentile, ed a Padova è tornato ad insegnare Storia della filosofia nel 1971, dopo aver vinto giovanissimo la cattedra nel 1965 ed aver insegnato presso l'Università di Perugia. Berti si è imposto presto, dopo il poderoso volume giovanile del 1962 su *La filosofia del primo Aristotele*, come uno dei più accreditati studiosi del pensiero aristotelico, riconosciuto come tale in Italia ed all'estero, con una bibliografia sterminata di studi di alto livello teoretico oltre che storico-critico. Questa fama di studioso di Aristotele non gli dispiaceva, perché, come scrisse lui stesso, desiderava “essere conosciuto anzitutto come specialista di un argomento, cioè come uno studioso che ha fatto qualcosa di utile in un determinato settore della cultura”. Alla filosofia di Aristotele e la sua “fortuna” nella storia della cultura europea, quindi della storia dell'aristotelismo, Enrico Berti ha dedicato davvero una mole di lavori tutti di grande rilevanza, raccolti in numerosi volumi, affrontando con contributi sempre acuti ed originali tutti i grandi temi e problemi della filosofia aristotelica; tra questi merita qui ricordare almeno il libro pubblicato nel 1992 presso Laterza su *Aristotele nel Novecento* che offre una panoramica completa ed affascinante dell'importanza del pensiero aristotelico in molti autori e correnti di pensiero del secolo XX, che sono potuti apparire, ad una superficiale considerazione, poco o nulla debitori nei confronti di Aristotele stesso, dimostrando invece con analisi ricche di spunti interpretativi sempre

felici quanto profondo sia stato il loro debito rispetto al pensiero aristotelico, spaziando in queste analisi nei più diversi ambienti della cultura europea.

Ma Berti ha saputo, dissodando un così vasto ed impegnativo terreno dal punto di vista filologico e storico, trovare in Aristotele la chiave di volta, per così dire, per avviare una riflessione di indubbio valore teoretico, proprio perché “Aristotele è forse il filosofo che più ampiamente e più sistematicamente ha contribuito ad esplorare i diversi possibili usi della ragione”. Inserendosi autorevolmente nel dibattito che si è sviluppato nella cultura filosofica italiana negli anni Ottanta del Novecento, Berti (e penso qui ai due volumi del 1987 *Le vie della ragione* e dell’89 *Le ragioni di Aristotele* da cui traggio la citazione di cui sopra) ha riproposto con persuasiva efficacia il ruolo e la funzione di quella “ragione dialettica” che si rivela in grado di fornire alla filosofia un formidabile strumento concettuale che ne giustifica il valore come forma del sapere in grado di offrire una risposta a questioni vitali per l’uomo anche nel complesso se non confuso quadro della filosofia contemporanea.

Nella postfazione di un volume dedicato a lui ed al suo lavoro filosofico raccontava di aver voluto, iscrivendosi alla Facoltà in cui insegnerà poi per quarant’anni, assecondare “il desiderio che avevo coltivato sin da giovanissimo di studiare filosofia per uno scopo non solo storico, ma anche teoretico, cioè per capire meglio come stanno le cose nel mondo e tra gli uomini e, se possibile, per contribuire modestamente a correggere qualche errore ed a ristabilire la verità”. Ecco dichiarato in poche semplici ma nobili parole il senso di una vita dedicata alla filosofia, dedicata agli studi specialistici ma anche e soprattutto alla ricerca della verità, quella che può pretendere per sé di essere scritta con la V maiuscola.

A partire dunque dall’eccezionale lavoro interpretativo e storiografico su Aristotele, Enrico Berti ha sviluppato un pensiero filosofico originale, una prospettiva che fa di lui un autentico “filosofo”, che si è collocato nel solco di

quella che è venuta definendosi come “metafisica classica”. Infatti Berti, pur rimanendo fedele all’impostazione data da Marino Gentile, che per primo ha proposto questa concezione della filosofia come “metafisica classica”, ne ha reso più efficace e rigorosa l’argomentazione teoretica, come è dimostrato, tra gli altri, da una serie di studi raccolti di recente in volume (*Saggi di filosofia teoretica*, 2021). Qui il pensiero di Berti accentua la lontananza da una concezione della metafisica come “onto-teologia”, secondo la tradizione che risale sia ai commentatori antichi che a quelli della Scolastica cristiana (oltre che della neo-scolastica contemporanea), ma anche ad Heidegger, interpretandola più correttamente in senso aristotelico come “ricerca delle cause prime”, cioè delle “spiegazioni ultime, quelle che non hanno bisogno di spiegazioni ulteriori, [...] della realtà nella sua totalità”, quindi del “principio” che dà significato all’intera realtà.

La metafisica si fa, così, “condizione di libertà” per il pensiero umano, non certo in grado di “garantire la fede, ma la libertà di credere” nel messaggio religioso trasmesso per via rivelata all’uomo. Una concezione non dogmatica e stantia della metafisica, ma rinnovata ed aperta al dialogo con le scienze contemporanee, alla ricerca di quel “principio” che deve necessariamente trascendere la realtà, stare -per dir così- “fuori di essa”, ma che proprio per questo può dare un senso alla totalità dell’esperienza umana nel mondo ed alla vita dell’uomo su questa terra.

Una metafisica che si serve di un’argomentazione, quella appunto “dialettica”, che è radicalmente diversa da una forma di razionalità quale quella che si impone con la Modernità nella filosofia europea, basata sul metodo sperimentale guidato da una logica di tipo ipotetico-deduttivo. A queste tematiche Berti ha dedicato l’importante volume del 1977 *Ragione scientifica e ragione filosofica nel pensiero moderno*. Sull’importanza delle scienze e sui risultati del lavoro degli scienziati Berti si è soffermato anche nei suoi più recenti saggi teoretici, riconoscendone la centralità nella cultura

contemporanea senza sminuirne affatto il ruolo, ma rivendicando nel contempo la necessità di un'altra forma della razionalità, quella appunto sulla quale si struttura la metafisica, per non amputare arbitrariamente le potenzialità del pensiero umano.

Questa concezione della metafisica come argomentazione filosofica “epistemologicamente debole, ma logicamente forte”, ha saputo contrapporsi in modo assai efficace ad una deriva -mi si permetta di definirla così- che ha avuto un certo seguito nella cultura italiana degli ultimi decenni del Novecento in Italia, quella del cosiddetto “pensiero debole”. A quella deriva la “metafisica classica” ha dato una risposta recuperando un ruolo centrale alla razionalità.

Ma la prospettiva teoretica di cui Berti si è fatto interprete ha anche un'altra conseguenza importante. Enrico è stato uomo dalla fede religiosa tanto più profondamente vissuta quanto meno ostentata, ma il Dio in cui egli ha creduto non è stato il “Dio dei filosofi” raggiunto per mezzo di un argomentare astratto che ne fa un puro “ente di ragione”: la metafisica si fa -come or ora si ricordava- “condizione di libertà” per la fede in una Rivelazione che nulla deve alle povere capacità di pensiero dell'uomo, che appare tuttavia “ragionevole” (contro la tentazione di un fideismo estremo, “*credo quia absurdum*”), anzi logicamente necessaria ma che nel contempo si affida e si abbandona al “dono” che un Dio misericordioso sceglie di fare all'uomo che in Lui trova la sua pace in questa e nell'altra vita.

Enrico Berti ha avuto una nutrita schiera di allievi: alcuni ne hanno continuato gli studi in ambito aristotelico e più in generale della filosofia antica e dell'intera storia della filosofia; altri, facendo tesoro della sua concezione della filosofia come disciplina capace di interloquire con le varie forme del sapere, hanno fornito contributo originali in diversi ambiti del pensiero filosofico, dall'epistemologia alla filosofia del linguaggio, dall'etica alla filosofia politica; tutti ne hanno raccolto l'eredità feconda non solo in

università italiane ma anche a livello internazionale. E ha formato generazioni di allievi, che con lui si sono laureati ed hanno appreso non solo “che cos’è la filosofia”, ma anche ad amarla.

Nella sua lunga carriera di studioso, ha inoltre promosso importanti dibattiti filosofici negli anni Settanta ed Ottanta su problemi fondamentali nella storia del pensiero come quello della “contraddizione”, misurandosi sempre con efficacia nel confronto con la filosofia contemporanea che in modi diversi ha assunto posizioni critiche nei confronti di un pensiero che vuole ancora definirsi come “metafisica”.

Numerose le lauree honoris causa ricevute da università straniere, numerose le cariche ricoperte, e tra le tante, anche a livello internazionale, ricordiamo solo quella di Presidente della Società filosofica italiana, che ha ricoperto, cosa del tutto inusuale, per due volte. È stato socio di numerose accademie, dell’Accademia Galileiana di Padova, dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, della Accademia dei Lincei, e della Pontificia Accademia delle Scienze. È stato nominato Grande Ufficiale dell’Ordine al merito della Repubblica italiana.

È stato anche un intellettuale costantemente (e coraggiosamente, negli “anni di piombo” a Padova) impegnato sul piano politico e civile, fino a diventare un punto di riferimento per la cultura di ispirazione cattolico-democratica degli ultimi decenni del Novecento, apprezzato e stimato anche dal fronte “laico” proprio per il suo approccio “dialogico”, sempre praticato tenendo ben fermi i caposaldi di un pensiero che diceva parole di verità e saggezza, ma senza preconcette rigidità teoretiche e concettuali, sui temi e sui problemi più scottanti della contemporaneità.

Se ha avuto, come si ricordava or ora, moltissimi allievi e studenti che seguivano le sue lezioni è stato anche per il dono davvero straordinario di una efficacia didattica e di una chiarezza espositiva senza pari. Ha saputo essere

un filosofo capace di disseminare un sapere alto senza mai rinunciare al rigore del pensiero, come si può vedere sfogliando il suo ben noto manuale per i licei, cui ha collaborato anche il suo allievo Franco Volpi prematuramente scomparso, ma anche le pagine di un volume laterziano del 2008 che ha, meritatamente, avuto molta fortuna non solo tra i cultori di discipline filosofiche, *In principio era la meraviglia*, in cui affronta in modo puntuale ma piano e comprensibile anche ai non addetti ai lavori “*Le grandi questioni della filosofia antica*”, come recita il sottotitolo.

Di Enrico colpiva la sua signorilità, il suo garbo nei rapporti con tutti, la sua gentilezza nei modi, e la sua generosità. Chiunque lo ha conosciuto ne ha apprezzato, ed ammirato, la grandezza d’animo: virtù tanto rara e preziosa, quanto nobile e alta: la virtù di un uomo giusto.

La sua scomparsa lascia un vuoto che davvero è difficile da colmare. E non solo per i familiari, per coloro che lo hanno conosciuto personalmente, ma anche per il suo Ateneo, per la città, per la cultura italiana che hanno perso non solo un Maestro di filosofia, ma anche un uomo come non è frequente incontrare.

Io ho perso un amico di una vita.

Addio Enrico, che la terra ti sia lieve.